

Michael James • Stefania Donzelli

Scuole del bosco e autismo

Approcci e strumenti per un'educazione
all'aperto rispettosa della neurodiversità

TerraNuova

Michael James e Stefania Donzelli

Scuole del bosco e autismo

Approcci e strumenti
per un'educazione all'aperto
rispettosa della neurodiversità

TerraNuova

Direzione editoriale: Nicholas Bawtree

Autore: Michael James e Stefania Donzelli

Editing: Claudia Benatti

Progettazione grafica e impaginazione: Daniela Annetta

Copertina: Loris Reginato

2026 © Terra Nuova Edizioni

Tutti i diritti riservati

www.terranuovalibri.it

Terra Nuova Edizioni è un marchio di Sprea libri S.r.l.

Via Torino 51, Cernusco sul Naviglio (MI)

1° edizione: marzo 2026

Ristampa:

IV III II I 2031 2030 2029 2028 2027 2026

Collana: Genitori e pedagogia

Isbn: 9791257001209

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi, fotocopie, microfilm o altro, senza il permesso dell'editore. Le informazioni contenute in questo libro hanno solo scopo informativo, pertanto l'editore non è responsabile dell'uso improprio e di eventuali danni morali o materiali che possano derivare dal loro utilizzo.

Stampa: Lineagrafica, Città di Castello (Pg)

Indice

Indice	3
Premessa alla traduzione italiana	6
Prefazione	9
Introduzione	12
Parte 1. Comprendere	
1. Cosa sono le “scuole del bosco”?	14
2. Cos’è l’autismo?	25
3. Scuole del bosco e neurodiversità nel Regno Unito e in Italia	41
4. Benefici delle scuole del bosco per le persone autistiche	61
Parte 2. Accompagnare	
5. Autoregolazione	84
6. Sensorialità	105
7. Funzioni esecutive	128
8. Comunicazione	147
9. Interazione sociale	167
10. Gioco	187
Parte 3. Crescere	
11. Prepararsi	212
12. Guardare al futuro	231
Ringraziamenti	241
Bibliografia	242

Questo libro è per Joseph, perché amava i boschi.

Per Iris, che correva incontro alla vita con la malizia che le scintillava negli occhi.

E per tutti i bambini e tutte le bambine della Palestina – che arrivi presto il giorno in cui possano giocare sicuri e sicure nella loro terra.

Premessa alla traduzione italiana

di Stefania Donzelli

Questa edizione italiana presenta alcune differenze rispetto al manoscritto originale inglese. La traduzione è stata avviata prima che la versione inglese fosse definitiva e ha quindi richiesto un ulteriore lavoro di revisione e adattamento. Come coautrice del volume e responsabile della traduzione italiana, ho curato direttamente questi interventi.

Oltre agli aspetti legati all'editing, l'edizione italiana include un intervento di rilievo: l'inclusione del capitolo 3 "Scuole del bosco e neurodiversità nel Regno Unito e in Italia". Il lavoro di adattamento ha anche comportato la sintesi di riferimenti o contributi troppo specifici sul contesto britannico e la maggiore contestualizzazione di elementi che potrebbero risultare poco noti in Italia. Inoltre, sono state riorganizzate le seguenti sezioni: "I benefici di un'educazione centrata su chi apprende" nel capitolo 4; "Cultura autistica" nel capitolo 9; la parte introduttiva del capitolo 10; "Il ruolo di chi accompagna" nel capitolo 11.

Tutti i cambiamenti sono stati concordati con il co-autore Michael James, con l'obiettivo di rendere il testo più chiaro, coerente e pertinente per le lettrici e i lettori italiani, mantenendo al contempo la fedeltà all'impianto del testo inglese.

Genere e linguaggio inclusivo

Il processo di traduzione dall'inglese all'italiano pone in evidenza la questione del genere grammaticale. L'inglese consente spesso di riferirsi alle persone senza specificarne il genere, mentre l'italiano lo richiede quasi sempre. La struttura binaria della lingua italiana – maschile e femminile – non riflette però la varietà delle esperienze di vita e può contribuire a rendere invisibili alcune soggettività.

Questo limite linguistico si intreccia con dinamiche più ampie che emergono anche in ambito medico e scientifico. Storicamente, ricerca e pratiche cliniche hanno assunto come riferimento un modello umano specifico – maschio, bianco, eterosessuale, senza disabilità – marginalizzando altre esperienze. Un esempio direttamente pertinente riguarda l'autismo: oggi è ampiamente riconosciuto che descrizioni e criteri diagnostici sono stati costruiti prevalentemente su campioni

maschili. Strumenti diffusi come l'ADOS, *Autism Diagnostic Observation Schedule*, sono stati validati soprattutto su persone di sesso maschile (Lai e Baron-Cohen, 2015), contribuendo per anni a una sottostima o a un mancato riconoscimento dell'autismo in persone di altri generi, con conseguenze rilevanti sull'accesso alla diagnosi e ai supporti (Loomes *et al.*, 2017).

Le ricerche più recenti confermano e ampliano questo quadro: chi non si identifica con il sesso assegnato alla nascita (transgender) è più frequentemente autistico (Warrier *et al.*, 2020). Inoltre, le identità non binarie – persone che non si riconoscono nella dicotomia maschile e femminile – risultano particolarmente rappresentate tra le persone autistiche (Kallitsounaki e Williams, 2023).

Nel loro insieme, questi studi suggeriscono come in diversi ambiti del sapere e della pratica operino dinamiche simili: alcune esperienze non vengono nominate o sono trattate come eccezioni. Interrogarsi su come usiamo le parole diventa quindi un modo per riconoscere e valorizzare la complessità delle esperienze vissute.

Nel lavoro di traduzione ho cercato un equilibrio tra diversi obiettivi: favorire la rappresentazione della diversità, sostenere una riflessione critica sul linguaggio e garantire una scrittura scorrevole e accessibile.

Alcune strategie oggi diffuse, come l'uso della schwa (ə) – un simbolo che sostituisce le desinenze di genere – presentano limiti significativi sul piano dell'accessibilità: possono creare difficoltà di lettura, in particolare per persone con dislessia, e non sono ancora riconosciute dagli *screen reader* utilizzati da persone cieche e ipovedenti. Per questo motivo ho scelto di utilizzarla solo in casi circoscritti.

Nella maggior parte dei casi ho privilegiato soluzioni che evitassero di specificare il genere, ricorrendo a perifrasi e a nomi che non implicano un'identità di genere determinata. Nel trattare di scuole del bosco, ad esempio, ho utilizzato espressioni come “chi accompagna” e “chi partecipa”, e il termine “persone”, un nome collettivo femminile che non specifica il genere del referente.

Quando è stato necessario fare riferimento all'età, ho privilegiato espressioni come “giovani persone” o “persone in crescita”, continuando comunque a utilizzare anche “bambini e bambine” per varietà lessicale. Riconosco che le prime formulazioni possano apparire inusuali. Tale scelta risponde a due esigenze complementari. La prima riguarda il genere: evitare di esplicitarlo sistematicamente quando non rilevante. La seconda ha una valenza pedagogica: il termine “persona” rimanda al pieno riconoscimento di dignità, diritti e agentività, senza negare le specificità dell'infanzia – le trasformazioni, lo sviluppo, le forme di dipendenza. Il punto non è cancellare il divenire proprio della crescita, ma evitare che questo oscuri l'essere già pienamente persona nel qui e ora. Parlare di “giovani persone” è quindi un tentativo di tenere insieme entrambe le dimensioni.

Autismo e linguaggio inclusivo

Mentre le scelte relative al genere sono emerse principalmente nel processo di traduzione dall'inglese all'italiano, quelle relative al linguaggio sull'autismo erano già presenti nella stesura originale del testo. Ritengo tuttavia utile renderle esplicite anche qui.

Nel riferirsi alle persone autistiche esistono due convenzioni principali. Il linguaggio *person-first*, “persona con autismo”, nasce dall'intento di mettere la persona prima della diagnosi o della condizione, evitando che l'identità venga ridotta a un'etichetta medica. Questa convenzione è stata storicamente promossa in ambito riabilitativo e clinico come forma di rispetto. Il linguaggio *identity-first*, “persona autistica”, considera invece l'autismo come parte integrante dell'identità, un modo di essere che permea l'intera esperienza di vita. Tale prospettiva è stata sostenuta da *advocate*¹ e organizzazioni guidate da persone autistiche, che vedono l'autismo come una differenza neurologica da riconoscere e valorizzare, non come un deficit da correggere o nascondere.

In questo libro ho privilegiato l'espressione “persona autistica” per coerenza con l'impianto concettuale del testo, che invita a considerare l'autismo come parte integrante della persona. Una simile scelta riflette anche la preferenza espressa da molte persone autistiche e dalle organizzazioni da loro guidate (ASAN s.d.², Kenny *et al.*, 2016).

Al tempo stesso, la traduzione presenta anche ricorrenze di “persona con autismo” quando questo rende la scrittura più scorrevole. Un uso misto riconosce che all'interno della comunità autistica esistono preferenze diverse e che alcune persone prediligono il linguaggio *person-first*. La scelta di privilegiare *identity-first* senza escludere completamente *person-first* vuole rispettare sia l'orientamento teorico del libro sia la diversità di posizioni all'interno della comunità autistica.

Ulteriori riflessioni sul linguaggio relativo all'autismo e sulle implicazioni di tali scelte si trovano argomentate nel corpo del testo.

1. In tutto il testo il termine è inteso come sostenitore, “difensore” [N.d.R.].

2. Sta per “senza data”, poiché non è reperibile la data della dichiarazione riportata [N.d.R.].

Prefazione

di **Alessandro Bortolotti**³

Al fine di esprimere la prudenza che mi accompagna nell'introdurre l'ammirabile opera di Stefania Donzelli e Michael James, intendo innanzitutto fare una delle mie citazioni preferite: «Chiedo scusa se parlo di Maria, voglio dire di una cosa che conosco bene [...]».» Tratta da un brano di Giorgio Gaber, mi sembra perfetta per definire poeticamente, ma nello stesso tempo con parole semplici, il seguente concetto: benché conosca gli ambiti di cui tratta il testo, le mie conoscenze non sono così approfondite né specifiche come quelle degli autori; pertanto, premetto che mi sento di parlarne solo in linea generale⁴. Dal canto loro, invece, Stefania e Michael si sono addentrati con lodevole perizia e coraggio nell'esplorazione e analisi di una "selva concettuale" che personalmente, prima da insegnante di sostegno nella scuola media e poi da accademico⁵, ho in qualche modo solo "sfiato".

Nel suo insieme, il testo costituisce un discorso stratificato che parte dal definire in chiave sistemica il contesto politico, quindi approfondisce il paradigma identitario e di comunità necessario per comprendere l'inclusione, allo scopo di presentare possibili traduzioni di pratiche coerenti, in quanto attente a innestarsi sui due contesti nazionali considerati (Italia e Regno Unito). In conclusione, dunque, appaiono con notevole chiarezza e forza i principi etici e relazionali in grado di realizzare esperienze outdoor autenticamente inclusive e trasformative, molto attente da un lato a non cedere ai rischi del neoliberalismo, e dall'altro a seguire il principio dell'auto-rappresentanza.

L'idea è nata da una domanda, forse ingenua: cosa succede quando si incontrano due "movimenti nati dal basso", sviluppatisi a seguito del disagio vissuto nei confronti di offerte disegnate su modelli standardizzati e rigidi? Le scuole del bosco nascono per superare prospettive formative standardizzate, forniscono un'alternativa concreta al malessere che deriva da un'educazione rinchiusa tra quattro mura, con ritmi serrati e programmi che lasciano poco spazio alla meraviglia. Inoltre, svolge un ruolo fondamentale anche il paradigma della

3. Professore associato presso il Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, Università di Bologna.

4. Il verso citato risuona nella canzone *La razza in estinzione* contenuta nell'album registrato dal vivo *Anche per oggi non si vola*, relativo al tour teatrale del 1974 dal titolo *Far finta di essere sani*, da Carosello record.

5. Mi scuso per la scorrettezza terminologica, ma quando prestavo servizio nell'attuale scuola secondaria di primo grado si chiamava appunto "media"; ora sono professore associato di pedagogia speciale.

neurodiversità, che contesta l'idea di vedere l'autismo (e altre menti divergenti) solo come un "disturbo" da correggere, proponendo invece di valorizzarlo come un modo diverso – e legittimo – di essere al mondo. Ecco, dunque, che si sviluppano scuole del bosco dove la neurodiversità è benvenuta, un mondo che rischia di sembrare una foresta inaccessibile, perché caratterizzata da sigle (FSA, SEND, DSM-5, monotropismo ecc.) e dibattiti teorici intricati. Ciononostante, nel cuore di entrambi c'è qualcosa di piacevolmente semplice e umano: il desiderio di trovare un posto dove poter essere sé stessi in tutta la propria complessità, senza dovere per forza entrare in uno schema "preconfezionato", come accade quando si usano gli stampini di plastica per giocare d'estate con la sabbia, costruendo qualcosa in apparenza anche molto bello, ma che in definitiva rischia di non lasciare molto spazio a inventiva e creatività.

Mettere insieme questi due mondi, insomma, non è come unire pezzi di puzzle che combaciano, quanto come osservare due fiumi che, dopo avere percorso territori diversi, finiscono per confluire in un unico letto più ampio, portando con sé detriti e patrimoni dei rispettivi percorsi. In sostanza, questo libro cerca di definire la mappa di quella confluenza, la descrizione di un andirivieni tra il Regno Unito e l'Italia, due paesi che hanno accolto queste idee in modi sorprendentemente diversi. Si può ad esempio scoprire che le scuole del bosco non sono un *franchising* da adottare, ma frutto di movimenti che attecchiscono solo mettendo radici nei luoghi in cui abitano (*place-based*). Oppure si scopre che in Italia si è generato un vivace dibattito terminologico su "pedagogia del bosco" o "educazione all'aperto", sintomo di una ricchezza ancora tutta da organizzare.

Venendo all'autismo, ci si sofferma invece sulla critica al "modello unico", per adottare l'idea di connettere diverse stratificazioni di tipo diagnostico, teorico, cognitivo e soprattutto di esperienza vissuta. Si fa dunque riferimento al paradigma della neurodiversità, che ribalta completamente il tavolo, asserendo che non è la persona a essere "sbagliata", ma è l'ambiente – sociale, scolastico, sensoriale – a essere disabilitante, principio fondante dei Disability Studies. Questo trasformativo cambio di prospettiva porta a rifiutare la domanda: "Come possiamo 'aggiustare' questa persona?"; e abbraccia invece la seguente richiesta: "Come possiamo trasformare questo contesto perché sia accessibile e significativo per tutti?".

A ogni modo, il cuore del lavoro sta nel paragonare i diversi percorsi di traduzione dei principi d'inclusione in strumenti concreti da parte delle *forest school* inglesi e italiane; nelle prime la neurodiversità fornisce da un trentennio una forte spinta identitaria, sintetizzata dal noto slogan "Nulla su di noi senza di noi"; mentre quella italiana, più recente e frammentata, cerca di partire da quei bisogni "inattesi" che la scuola tradizionale non vede nemmeno! D'altronde, il sistema scolastico di un paese (duale nel Regno Unito, unitario in Italia) non è un dettaglio burocratico, ma un terreno che condiziona tutto.